

*Antonio Mattei*

# *La Picarilla*



*Inserito al n.1 - Anno III - gennaio 1998, de*



*Antonio Mattei*

# *La Picarilla*

*Inserito al n.1 - Anno III - gennaio 1998, de*



*Foto di copertina:* Casale "Picarilla"

*Stampa:* Tip. Ceccarelli - Grotte di Castro (VT) - gennaio 1998

## ***Cari vecchi casali***

Le nostre campagne ne sono disseminate. Da quelli più grandi e "storici", a quelli piccolissimi per uso quasi esclusivo di ricovero di attrezzi, li scorgiamo sui luoghi di altura, ma se ne scoprono alcuni a ridosso di qualche poggio e mimetizzati tra la vegetazione. Hanno spesso un pozzo nei pressi e magari una vasca per l'acqua *ramata*. Mezzo diroccati o ancora più o meno in buono stato, sono in ogni caso in completo abbandono, e un principio di cedimento fa presto a trasformarsi in una rovina completa. Sui loro tufi slabbrati, anneriti dalle intemperie o spolpati dalle erosioni, è evidente il passaggio delle stagioni, come negli stipiti consunti, nelle piccole inferriate rugginose, mezzo divelte, nelle gronde in bilico con pezzi di lamiera e canali penzoloni. Sono lì, nella solitudine e nel silenzio della campagna, con la

tramontana che geme talvolta tra le fessure, le lucertole al sole tra le pareti e l'erbe che l'assediano, i passerii ciarlieri che s'alzano a frotte al tuo avvicinarsi. Dove si può entrare o sbirciare, oltre ai detriti e ai calcinacci sparsi ovunque, scopri talvolta qualche vecchio arnese abbandonato, il camino affumicato, le *limette* di una mensola a muro e perfino certe imbiancature con lo zoccolo segnato da una linea di colore. Sono ceneri ancora calde, ossia vi è forte il senso di una presenza recente, e il pulviscolo che naviga nei fasci di luce delle aperture ti fa sentire in un avamposto abbandonato del confronto millenario dell'uomo con la terra.

Cheché se ne possa pensare, la loro scomparsa è una perdita, di storia e di civiltà, perché essi documentano un rapporto dell'uomo con il territorio che oggi ai più

giovani riesce difficile persino immaginare. Non sono antichissimi. La ristrettezza del territorio, e dunque la sua vicinanza al centro abitato, non ha fatto mai eccessivamente sentire la necessità di una stabile "colonizzazione podereale", e del resto fino a circa un secolo fa l'intero territorio costituiva un unico grande latifondo, la cui gestione centralizzata ovviamente non poteva consentire tali insediamenti abitativi privati. Alcuni di essi, i più grandi e "padronali", datano dunque in generale dalla seconda metà del secolo scorso, in concomitanza con l'affermazione socio-economica di alcune famiglie più intraprendenti e la creazione dei primi "centri aziendali" svincolati dalla Castellanìa; gli altri, piccoli e piccolissimi, segnano piuttosto le quotizzazioni del territorio a seguito delle affrancazioni del 1887 e del 1905 (enfiteusi "vecchie" e "nuove"), e a seguito degli espropri dell'Opera Nazionale Combattenti del 1919-20 ("enfiteusi" della Cooperativa).

Quei fazzoletti di terra propria portarono i nostri contadini a installarsi scavandovi grotte e impiantandovi capanne di canne, ma anche costruendovi nel tempo minuscole dimore per sé e le loro povere cose, magari sfruttando qualche scarto tufaceo del fondo. Vi piantavano intorno qualche albero da frutto o una pergola, vi ricavano in un angolo un piccolo focolare e vi passavano gran parte della loro vita, trascorrendovi intorno le giornate e a volte trattenendovisi la notte. Vi si richiamavano spesso dai campi vicini per riprendere fiato e consumare un boccone in compagnia, così che vi si rinsaldavano legami e vi si intrecciavano storie. La campagna allora pullulava di gente, con le sue voci e il suo affaccendarsi, e il casaleto tra la vigna sul poggio, o all'ombra degli olivi, o a poventa di una costa, piccolo o grande che fosse, era una presenza amica, un punto di riferimento rassicurante per i contadini dei dintorni.

Oggi le condizioni del lavoro in campagna sono ovviamente mutate; i casali non hanno più alcuna utilità logistica né, tantomeno, una qualsiasi funzione sociale. Grazie alle strade e alle macchine, si va e si viene da qualsiasi punto del nostro territorio con estrema facilità, e la permanenza fisica sul fondo non ha più senso. Alle aziende moderne abbisognano capannoni e grandi rimesse, e spesso la presenza sul posto di una piccola costruzione, vecchia e fatiscente, può rappresentare piuttosto un intralcio. Adesso poi vi si sono aggiunte le esigenze di un crescente sviluppo urbanistico in "zona rurale", e dunque la situazione si è ancor più aggravata, anche perché il "mal d'antico" ha portato spesso a saccheggiare selvaggiamente le vecchie costruzioni di campagna per asportarne canali e mattoni da riutilizzare nelle edificazioni nuove. Così tetti e solai finiscono con il crollare e i pochi ruderi ancora in piedi vengono presi avanti dalle ruspe o ingoiati dai

rovi, con le loro occhiaie vuote, i muri fradici e scalzati, le piante selvatiche che vi crescono dentro. E' pur vero che, nonostante il progresso delle tecniche di rilevazione, la maggior parte dei nostri casali ancora costituisce un'importante rete di punti trigonometrici catastali per misurare distanze e tracciare confini (per i riferimenti dell'Istituto Geografico Militare l'eventuale danneggiamento è addirittura perseguibile per legge), ma spesso tutto ciò non è neppure a conoscenza dei diretti interessati, e in ogni caso nulla può contro un'incuria generalizzata che ha radici profonde.

Certo, le preoccupazioni di un agricoltore moderno sono ben altre e immediate che quella di conservare alla storia questi cimeli di un passato contadino ormai scomparso. E a parte la possibilità di qualche ristrutturazione "agrituristica", che del resto appare poco consona alla zona e potrebbe in ogni caso interessarne una

sparuta minoranza, per quanto se ne sa non sono previsti incentivi economici di nessun genere a tale riguardo. C'è di più, e cioè che, in mancanza di un interessamento pubblico, spesso nessuno se ne sente responsabile, dato che in molti casi gli eredi proprietari non si dedicano più direttamente alla lavorazione del fondo e naturalmente non possono preoccuparsene affittuari o conduttori. Ma insistiamo nel dire che molto spesso è più che altro una questione di civiltà, ossia di mentalità, di conoscenza, amore e rispetto per la propria terra. L'abbattimento di un casale, quando non vi siano esigenze rare e particolarissime, può far guadagnare una superficie coltivabile irrisoria dal punto di vista del rendimento economico, mentre alcu-

ni piccoli interventi di manutenzione (soprattutto al tetto, per evitare infiltrazioni d'acqua) possono preservarne la struttura per decenni. E chissà che domani figli e nipoti non vi riscoprono, insieme con l'incanto del paesaggio e la voce affettuosa del passato, un nuovo modo di considerare le cose, che poi è quello, semplice e vero, che sempre ispira la terra!



Ripromettendoci di tornare sull'argomento con una sorta di censimento a puntate dei casali del nostro territorio, presentiamo in questo numero un inserto con un racconto sul casale *Picarilla*, che, pur trovandosi nel territorio limitrofo di Toscana, è stato lungamente "vissuto" da nostri compaesani. E' solo un piccolo esempio delle infinite storie trascorse attorno a quelle varie e disperse "quattro mura" di campagna.



*Casale "Picarilla"*



*Buoi  
alla "Picarilla"  
negli anni '30*



## *La Picarilla*

*“... et ... ab uno disce omnes”*

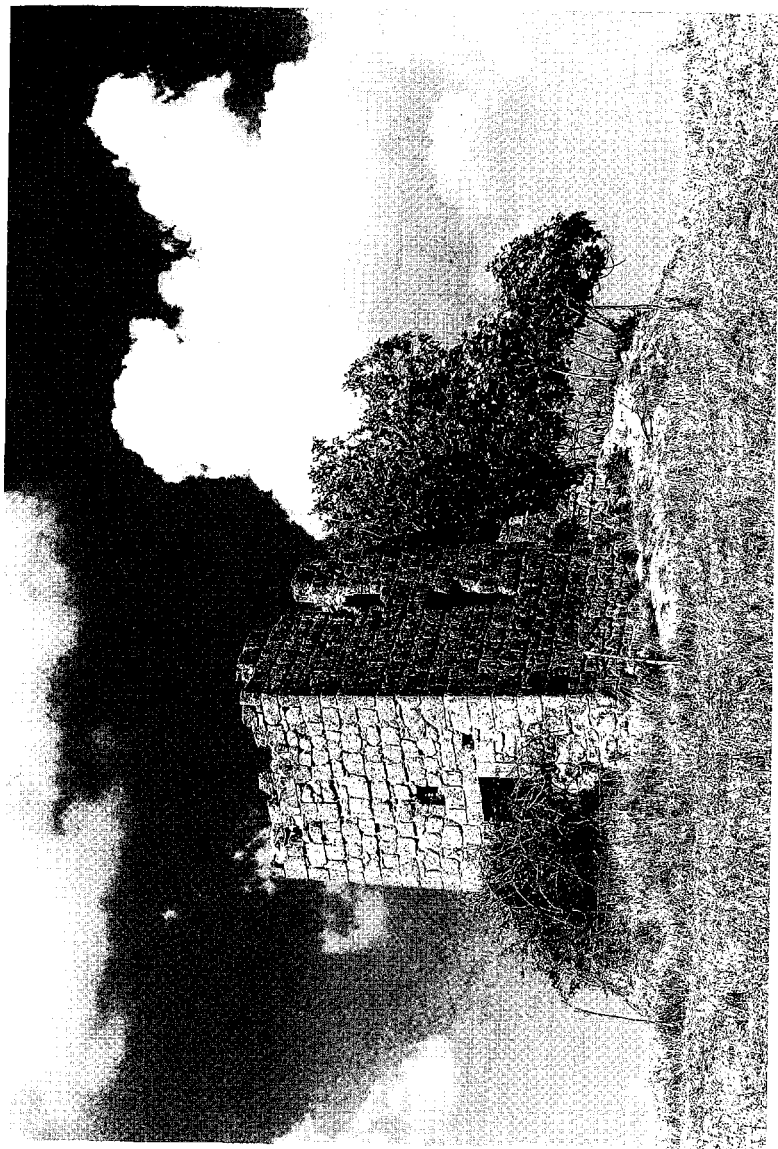
Lasciamo la macchina all'ombra della fratta, in un breve relitto stradale a fianco della provinciale. Ci incamminiamo lungo uno stradone agevole e in piano, ripromettendoci di raccogliervi al ritorno la cicoria, fresca e abbondante. L'ora pomeridiana è splendida, e il sole alle spalle ci illumina un orizzonte straordinariamente vivido pur nelle evanescenze lontane. Il verde intenso della stagione nuova sembra attenuarsi man mano che lo sguardo si allarga, fino a confondersi con i rilievi azzurrini di Montefiascone, dei Cimini, dei sistemi sovrapposti digradanti giù giù fino al mare: una striscia che in quell'ora manda bagliori e confonde il cielo e la terra.

A un centinaio di passi a sinistra della strada i resti di un casale sembrano parte del paesaggio. Felice si ricorda di averli visti sempre così, mai nessuno che vi abbia abitato. Sono pochi muri di tufo rossiccio, vivo di luce in confronto ai tratti in ombra delle sporgenze. Un *chiavarone* che indugia volando lì sopra mi riporta a identiche immagini della fanciullezza, quando, supino sulle stoppie, fantasticavo tra l'azzurro intenso del cielo e bellissime nuvole bianche, gonfie e vaporose. Questo uccello compariva sempre nelle mie estati, col suo svolazzare alto e immobile, il suo richiamo rado, acuto e delicato, la sua promessa di chissà che cosa. Poi se ne andava, per spostarsi magari un po' più in là o ricomparire dopo un po'. Me lo figuravo come il fiordaliso, così fresco e turchino nella stagione calda.

Superando alcune *scalarole*, ci inoltriamo nei campi imporporati di trifoglio. La strada comincia a scendere, si fa tortuosa, si addossa a una tagliata. L'orizzonte si chiude in una valletta, verde e assolata. Tra il punto in cui ci troviamo, a mezza costa, e la scarpa-

ta di fronte, c'è un vasto prato e il fosso. La vegetazione è folta; vi domina il verde scuro del leccio, del sughero, e quello olivastro dei salici, che si inargenta ad ogni leggero movimento di fronde. Sono toni forti e lussureggianti, di terra primitiva, non domata dall'uomo. Nella valle s'insinua un altro costone di tufo, che ora abbiamo quasi di fronte e che già mostra il casale *Picarilla*. Questo ci guarda coi suoi occhi vuoti e presenta la struttura tipica dei fabbricati rurali della zona: una grande porta ad arco per la stalla al pianoterra e una finestra per l'abitazione soprastante, alla quale si accede da una scalata laterale, dove si può trovare utilizzato anche il sottoscala e un forno. Felice si ricorda di certe pitture nelle pareti fatte col carbone dal povero Gigi del *Diavoletto*, allora garzoncello. Dice che tutti lo consideravano un po' strambo, per queste sue manie artistiche, mentre un prete che si trovò lì un'estate - non si ricorda bene se perché imparentato coi padroni - ne apprezzò il talento facendolo rivalutare di conseguenza anche dagli altri. Che curioso prete: non conosceva neanche l'ortica!...

Non vediamo l'ora di arrivare al casale, che spicca col suo tufo giallo sul costone verde, alto di fronte a noi. Dobbiamo quasi aggirarlo costeggiando per un lungo tratto il fosso asciutto ma invaso dalla vegetazione. In una strettoia c'era un ponte di legno, ma andò distrutto tanti anni fa e non fu più ricostruito. A momenti neanche si riconosce più il punto in cui sorgeva, tanto è l'intrigo di rami e vitalbe che lo ricoprono. Più a monte c'è un guado. Enormi pietre fatte rotolare giù dalla costa vi hanno trattenuto una renaglia fine che agevola l'attraversamento. Prima di guardare, mi giro a osservare il percorso seguito e sostiamo un istante continuando a parlare. Non so se perché sono nuovo di questi posti, ma cerco sempre d'imprimermi nella memoria la strada già fatta; per riconoscerla al ritorno, certo, ma anche per averne una visione d'insieme, che poi è un modo per dominarla e riviverla nel ricordo. Il sole è ancora alto e in questa buca si fa sentire. Avremo lasciato la macchina da una ventina di minuti e sembra di essere tornati indietro nel tempo di secoli. E' una sensazio-



*Casale  
in località  
"Costa Bianca"*

*Casaletto  
in località  
"Fiocchino"*



ne che da queste parti si ha di frequente. Basta uscire di casa, scendere in un viottolo tra gli orti, per trovarsi dopo pochi minuti in angoli remoti e primitivi. Se non fosse per un paletto colorato della linea del metanodotto, del resto abbastanza lontano tra l'erba, ora diresti di trovarti nella stessa terra che trovò Enea sbarcando sulle coste del Lazio. E' lo stesso paesaggio quale doveva apparire prima che l'uomo scoprisse l'agricoltura. Pensi che il cielo e le piante siano sempre quelle a dispetto delle vicende degli uomini e delle loro sciocche presunzioni di cambiare il mondo; che qui a nessuno verrebbe in mente di venire a cercarti... e invece Felice racconta di quando, proprio nel punto in cui ci troviamo, passarono i tedeschi in fuga durante l'ultima guerra. Erano male in arnese e tagliavano per i campi per togliersi dalle direttrici segnate sulle carte. Viaggiavano di notte, mentre di giorno si riposavano tenendosi nascosti. Requisivano muli, somari e quant'altro di cui avessero bisogno.

Si presentarono dunque una mattina e senza tanti complimenti fecero sloggiare



dal casale tutta la sua famiglia. Bevvero ingordamente tutte le uova che poterono trovare e si accamparono alla ben'e meglio, stravaccandosi tra la paglia della stalla e sguazzando tutto il giorno nel fontanile poco più in là. Si fermarono quel giorno soltanto, ma per Felice, allora ventenne, bastò e avanzò. Sul far della sera, infatti, uno di quei militari salì su in casa a cercare altre uova, ma non riuscendo a farsi capire si aiutava con i gesti. Avvicinava le mani accennando a qualcosa di chiuso, di raccolto, tanto che Felice prese una *fuscella* che era capovolta sul tavolo e gliela porse. Sacramentando come un ossesso, quel soldato gli allentò un violento calcio nel culo che lo fece volare fuori della porta. "Va via - gli disse allora suo padre - ché qui ci penso io. Va là al casale di Papilone e fermati lì". Ma arrivato da poco al casale e spiegatone il motivo, si vide avvicinare un'altra pattuglia di tedeschi. "Fuggi, nasconditi - gli dissero quei contadini - Potrebbe esserci quel soldato di prima e potrebbe riconoscerti. E poi tu sei giovane e potrebbero portarti via". Felice se la dette a

gambe dalla parte opposta del casale, e, voltatosi a guardare dopo un centinaio di metri, vide uno di quei soldati col fucile puntato contro di lui, mentre un altro all'ultimo momento gli abbassava la canna. Fu preso da un tale spavento che continuò a correre per ore tra i campi e la macchia, fermandosi solo a buio, stremato e rovinato di graffi, dietro a un muro che neanche oggi saprebbe dire da che parte si trovasse.

Quella retroguardia si rimise in marcia la notte stessa, e il mattino seguente dal fondo della valle sbucò una camionetta di americani che si fermò proprio da loro per chiedere informazioni sul "germanico". Cos'è la guerra! Il povero Giuseppe Capotosto, che era sceso giù da Montefiascone e s'era piazzato con le bestie un po' al casale della *Bótte* e un po' in una capanna su uno di quei poggi, era vissuto per anni con la paura addosso perché teneva con sé un paracadutista americano piovuto lì chissà come. Lo aveva rivestito di stracci suoi e se lo portava dietro a badare le bestie, senza neppure poterci barattare due parole. C'erano

altri due montefiasconesi nei paraggi, il povero Oreste Brinchi e l'altro garzone Piciòllo, pure loro accampati con le bestie in un casalaccio sul poggio. Vivevano praticamente con le pecore, e le loro mogli venivano a trovarli ogni quindicina di giorni fermandosi per una notte. Pecorai e garzoni si vedevano vagare per la campagna errabondi dietro alle greggi, con la loro fissità, l'andatura pigra e i richiami animaleschi di quando in quando, quelle soste appoggiati al bastone, dietro ai pensieri lenti e con lo sguardo perso nelle lontananze...

Di là dal fosso l'erba si infittisce. Adesso il prato è chiuso al pascolo e si avanza con più fatica. Siamo sotto alla parete del costone. Lo stato di abbandono e la campagna ormai rivestita hanno ricoperto le grotte che si aprono nel tufo. Ne intravediamo qualcosa tra l'ombra del fogliame e l'intreccio dei rovi. C'è anche un'antica sepoltura a mezza parete, utilizzata nel tempo come colombario e poi devastata anche nei laterizi delle nicchie, che infatti non ci sono più e rivelano la primitiva destinazione dello



*Casale  
in località  
"Fiocchino"*

*Casaletto  
con pozzo  
in località  
"Doganacci"*



scavo. Arranchiamo sulla costa tra l'erba alta. Felice fa da battistrada e si preoccupa di facilitarmi il passaggio. Dice che sono una quindicina d'anni che deve rivedere questi posti, ma vi ha passato così tanto tempo in gioventù che se non è una notte è quell'altra che li rivede in sogno. E' sicuramente più ansioso di me, che vi sono stato una sola volta da ragazzo e ne conservo un ricordo vago di luogo fantastico, "da briganti", dicevo.

Il passaggio è completamente ostruito dalla vegetazione e sembra impossibile proseguire. Si stenta perfino a individuare la strada. Abbassando la testa e graffiandoci, deviamo e ci facciamo largo tra arbusti aggrovigliati e rovi giganteschi, fino a trovarci sopra a una grande buca appena protetta da qualche vecchio passone di traverso. Sicuramente è un antichissimo pozzo di altura, scavato nel tufo per conservarvi le derrate o, più probabilmente, proprio per una riserva d'acqua, ma a memoria d'uomo esso è stato sempre vuoto e asciutto, e ora è anche in gran parte interrato. Era un pericolo anzi per le bestie, che qualche volta infatti vi sono cadute.

Da dove siamo non possiamo rendercene conto, ma ci troviamo su un piccolo baluardo naturale che domina la vallata e anche riscopre l'orizzonte fino al mare. Siamo addosso al casale, a una cinquantina di passi più in là, dove arriviamo dopo essere usciti a forza dalla boscaglia e dopo aver attraversato un orticaio a momenti più alto di noi. La posizione è incantevole e tipica degli insediamenti antichi, ossia di quelle postazioni difensive che nelle nostre campagne sono rimaste tali fino all'altro ieri. Vi si legge la stratificazione delle epoche. Dalle tombe rupestri allo sfruttamento della roccia in opere di scavo e di costruzione, si capisce come il luogo sia stato sempre abitato, tanto da riuscire impossibile datarlo in modo univoco. Lo stesso toponimo è suggestivo ma indecifrabile (da *pica*, ossia *gazza*?). La scritta "casale Picarilla" è ancora leggibile sulla facciata, ma è lì lì per sparire. E' una di quelle scritte nere su un rettangolo bianco, come anche si vedono al casale *Quaglia* e in altri della zona, che sembrano essere state apposte su preesistenti costruzioni in occasione di

qualche appoderamento od operazione di accatastamento. Sento dire che risalgono ad epoca pontificia, alla costituzione delle mandre, ossia quegli appoderamenti di venti rubbia ciascuno che infatti col loro nome individuano tutta la zona. Non so se sia vero e non ho voglia di approfondire. E' certo che la "Picarilla" si estende in effetti per trenta ettari ed appartiene tuttora ad un blasonato: dicono un certo Rebechini Ferrari, "marchese di Collesape" (nientemeno) e già sindaco di Roma, la cui figlia si occupa personalmente della conduzione del fondo. E' tutto un vasto corpo costituito da rupi, poggi e valli, ma nell'uso comune il luogo è suddiviso in due parti: la *Castellina*, poco più in su, e la *Castellinetta*, dove ci troviamo, che come toponimi sono senza dubbio più significativi. Io ancora non riesco a collegare alcun ricordo al posto, mentre a Felice naturalmente riaffiorano alla memoria mille momenti vissuti vicino a quelle mura. L'arco a pianoterra immette in un unico vasto ambiente a volta, da cui improvvisamente vola un rapace con grande sbattimento di ali. Archi e volte sono



sempre gli ultimi a cedere (*"apposta se chiameno vòlte: - interviene ridendo Felice - perchè se fanno 'na vòlta sola"*). Ovviamente la porta non c'è più e per terra s'è accumulato ogni bendiddio: terriccio, pezzacci di legno e ferro, erbacce, escrementi... Al piano superiore il tetto è crollato e i disegni alle pareti sono spariti. Per controllare, Felice si arrampica sulla scalata laterale, con i gradini malconci invasi da radici ed erbe, e rimane così male per come il posto è ridotto che, un po' per scherzo e un po' sul serio, dice che forse smetterà di sognarlo la notte.

Ce ne allontaniamo dopo un po' provando a passare da un'altra parte, tra felci, arbusti spinosi di pruno selvatico e piante di nebbione che, strappate o calpestate, danno un odore intenso e indefinibile. E' una specie di sambuco allo stato erboso, e tutti dicono che puzza. Forse è vero, ma a me pare l'odore degli angoli remoti e selvatici. Dicono che dove cresce il nebbione la terra è buona e qualsiasi coltura vi viene su bene. L'ideale, veramente, sarebbe dove si trova l'*èrbanese*, che è una specie di felce più minuta ed ele-

*Casale "del prete"  
in località  
"Marinello" (prima  
della demolizione)*





*Casale  
"Fremilessa"*

gante, perché la terra del nebbione dovrebbe essere un po' acida, ma mi è rimasta impressa una storiella riferitami da Anchise tempo fa, che su questo punto tronca ogni discussione. Dovendo il figlio comprare della terra, un vecchio padre cieco chiede di poterlo accompagnare per consigliarlo nella scelta. "Ma tu sei cieco - gli fa il figlio - Come fai ad essermi di aiuto?". "Non ti preoccupare, portami con te". Partono a dorso dell'asino e dopo molto camminare il figlio si ferma: "Siamo arrivati". "*Ndo' le leghe 'l somaro?*", chiede il padre. "*A le felce*", risponde il figlio notandone ricco il terreno lì intorno. "*Camina, fiijo, si 'n t'arincresce*". Dopo parecchia altra strada, nuova fermata. "*Stavolta 'ndo' le leghe 'l somaro?*". "*A le nebbione*". "*Fermete, fiijo, si 'n see 'n cojone*".

Scendendo, e poi risalendo su un poggio vicino, ci dirigiamo verso la *Castellina* tra l'erba alta di un prato. Avanzandovi a lunghi passi, afferro istintivamente delle piante di avena, e strisciandole con le dita strette le spoglio delle spighette

che mi restano a mazzetti tra l'indice e il pollice. Le lascio cadere e torno a spogliare a strappo altri steli che mi capitano tra le mani. Da ragazzo lo facevo col forasacco, che poi lanciavo addosso ai compagni perché gli si impigliasse nei vestiti, ma c'era chi, una volta ripulitolo dei rametti spigati, col gambo dell'avena costruiva dei lacci per le lucertole che erano di un'efficacia sorprendente.

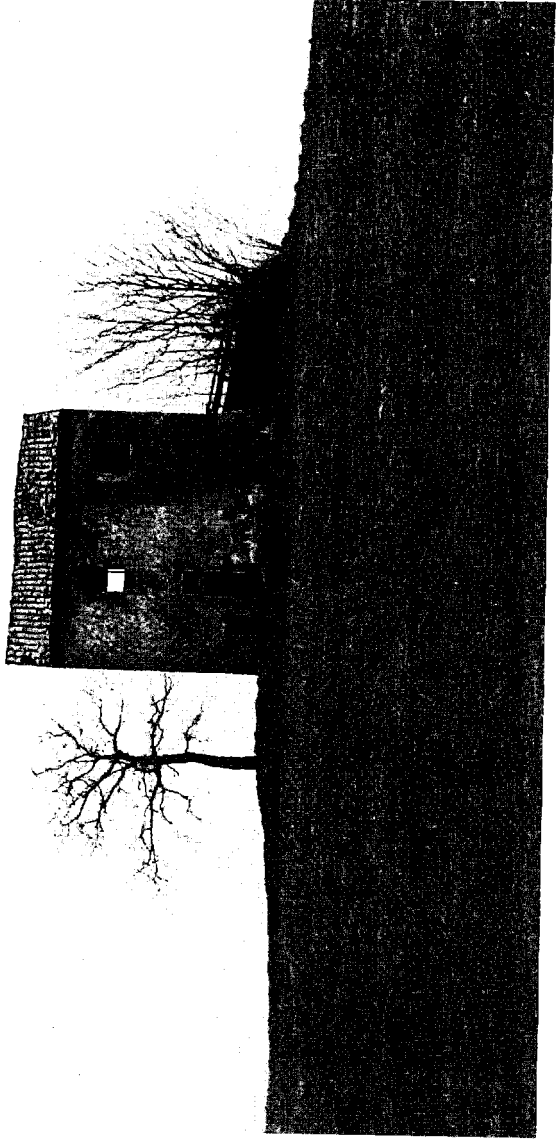
Il percorso è più agevole, ma per la verità sono un po' disorientato. Non trovo riferimenti nella campagna e ancora non ho visto niente che mi riporti alle mie impressioni di adolescente. Costeggiamo il bordo di una scarpata interamente ricoperta di arbusti, fogliame e di grandi sugheri. Di là, tutt'attorno a un traliccio della luce, la campagna è coltivata e lievemente ondulata. E' irriconoscibile anche per i miei accompagnatori, da come li sento parlare tra di loro. Prima c'era una collina, completamente sventrata negli ultimi anni da una cava di pomice. Un'altra cava, tuttora a cielo aperto, è un po' più su, ed è evidente, nelle enormi tagliate bianche e spolpate, quale sconvolgi-

mento ne riceva il territorio. Sulla collina sparita c'erano i resti di un'abitazione etrusco-romana, come anche su quegli altri tre o quattro luoghi di altura che si abbracciano con lo sguardo in quella direzione. Il posto è bello per questi insediamenti poderali, e neanche eccessivamente lontano dalla necropoli della zona del *Macchione*, che si intravede in quella linea scura poco più a nord del casale Gioacchini.

Non riesco a indovinare come si possa andare dall'altra parte. Felice e Pietro tastano via via la fratta con un bastone e vi si affacciano di quando in quando, fino a che si sente Felice che dice di aver trovato il passo. Li seguo a testa bassa nell'intrigo scomposto di arbusti, dove pian piano riesco a vedere un sentiero scavato nel tufo. E' come una passerella stretta fra due pendii, invasa dalla macchia e mimetizzata dal muschio. Il versante di destra è più incerto e presenta una grande grotta, mentre a sinistra la parete di tufo è più alta e domina la valletta sottostante. Ecco, ora mi pare di ricordare questo parapetto basso da cui mi affacciavo a guar-

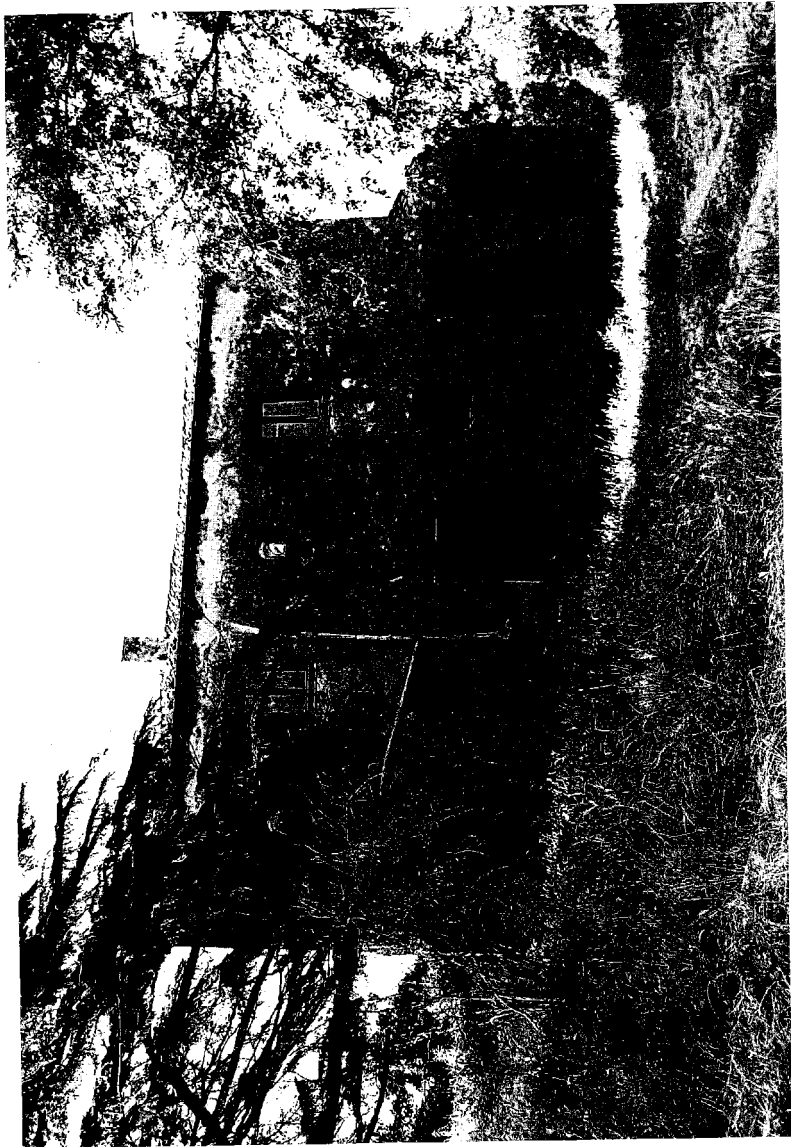
dare e dietro cui mi nascondevo nelle fantasie guerresche di ragazzo. Forse avevo percorso il sentiero dalla parte opposta, per questo stentavo a riconoscerlo. Bisogna ammettere che il luogo ha una sua suggestione, anche se, così com'è, non si riesce ad averne una visione d'insieme. Ancora pochi metri ed ecco la *capanna di muro* ("*cappanna de muro*"), che Felice ricorda ancora intera - saranno sessant'anni fa - quando le mancava soltanto un sasso sul culmine. Oggi è ridotta a pochi brandelli da terra, con il varco dell'ingresso e un accenno di finestre, ma ancora se ne indovina la struttura. E' una costruzione in muratura davvero singolare, al centro di questo camminamento sul tufo. Ha una base circolare che poi si chiude a cupola a oltre due metri di altezza. Ha due finestre, a levata e a calata di sole, e la porta a mezzogiorno. Praticamente sbarra il sentiero, e volendo proseguire, nell'una o nell'altra direzione, bisogna aggirarla aggrappandovisi e mettendo i piedi in bilico sulle sporgenze. Quale funzione abbia avuto è difficile da stabilire, anche perché, come si diceva, alle

*Casale  
in località  
"Vitozzo" (prima  
del restauro)*





*Casale del  
"podere Talucci"  
in località  
"S. Antonio"*



tracce etrusco-romane se ne sovrappongono altre indubbiamente medievali, in una stratificazione di passaggi e di riutilizzazioni che ci portano dritti dritti ai nostri giorni. Il toponimo *Castellina* qualche cosa vorrà pure dire, ma la sua origine si perde nel tempo. Né pare che il manufatto possa avere più che una qualche somiglianza con la cosiddetta *capanna di sasso* di cui parla l'archeologa Stefania Quilici Gigli in "Forma Italiae: Toscana", che con tutta probabilità insiste su una vera e propria tomba etrusca. Questa si trova nei pressi del casale *Porcareccia*, a sud est di Tuscania, e dunque a notevole distanza dalla *Picarilla*, che invece è 5-6 chilometri a nord della cittadina. E poi si imposta su una base di pietra molto pronunciata; è di dimensioni molto maggiori; ha a fianco altre tombe a camera con fenditura superiore e presenta una sola finestrella quadrata sopra il vano della porta. La nostra ha piuttosto l'aria di una garitta, o comunque di una postazione di vedetta su un camminamento obbligato. Mi affaccio - si fa per dire - un'ultima volta dalla finestra di ponente per dare

un'occhiata ai poggi dirimpetto e alla valletta giù in basso. E' senza dubbio questo il posto che ricordavo. Gli ulivi messi dall'Ente Maremma ai tempi della riforma, che i primi anni, insieme con le lavorazioni assidue degli assegnatari, sembravano voler addomesticare il paesaggio, si sono nuovamente inselvaticati come nel bosco della bella addormentata, e dove la valle s'inerpica riesce difficile perfino distinguerli dall'altra vegetazione. E' un volto insolito, questo, della riforma agraria di quarant'anni fa su queste terre, che ovunque ne sono uscite trasformate e intensamente sfruttate.

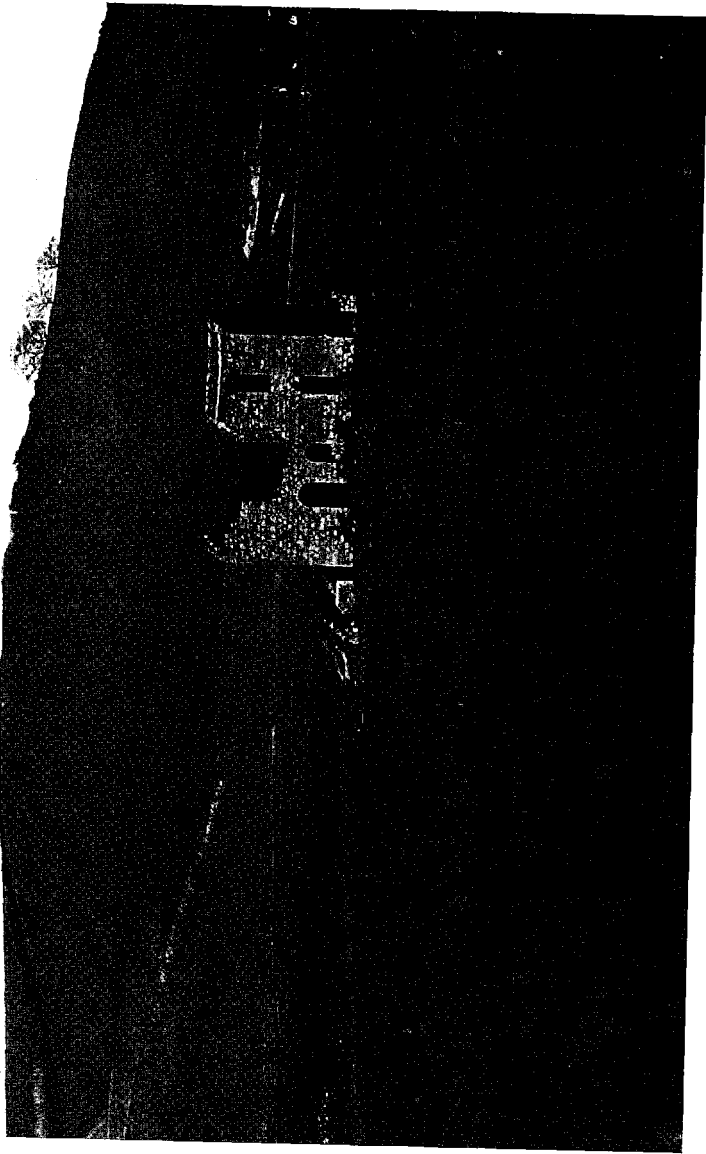
Ridiscendiamo per un cardeto alla nostra destra, attenti a dove mettiamo i piedi. La pomice rotolata giù ai tempi della cava rende un po' sdruciolevole il percorso, e le piogge burrascose di questa primavera hanno scavato carracci nascosti dall'erba dove è facile insaccarsi. Felice è fin troppo premuroso. Col suo bastone batte avanti avanti i cardi alti e pungolosi e avverte dei carracci. Siamo sotto alla scarpata che prima abbiamo costeggiato su in alto, e da qui gli

alberi che la ricoprono sono ancora più maestosi e imponenti. Un soffio di vento tra i rami, nell'ombra a mezza costa, fa alzare in volo delle tortore che raggiungono il fosso giù in basso. Altre, di quando in quando, si vedono attraversare la valle da un punto all'alto del corso d'acqua. Sono eleganti nel loro volo lontano, morbido, senza paura. Un angolo di terra inviolato, antico nei colori e nella solitudine, bellissimo nella luce del pomeriggio avanzato.

In fondo alla valle, indicando alla nostra destra un versante in ombra, Felice ci mostra la costa dello *zappaticcio*. E' da un po' che ce ne parla strada facendo, ma ora ci fermiamo, e con la mano alla fronte per pararci dal sole basso, vediamo una radura in costa ricoperta di erba alta. Al limitare superiore, a ridosso della parete di tufo, dice che c'è una grotta che ora non riusciamo a scorgere, tra il verde e controluce. Al passaggio della guerra, dato che la sua famiglia lì era di casa, la madre di Felice vi nascose parecchi oggetti di famiglia e tutta la biancheria già preparata per le figlie da maritare. Una mat-

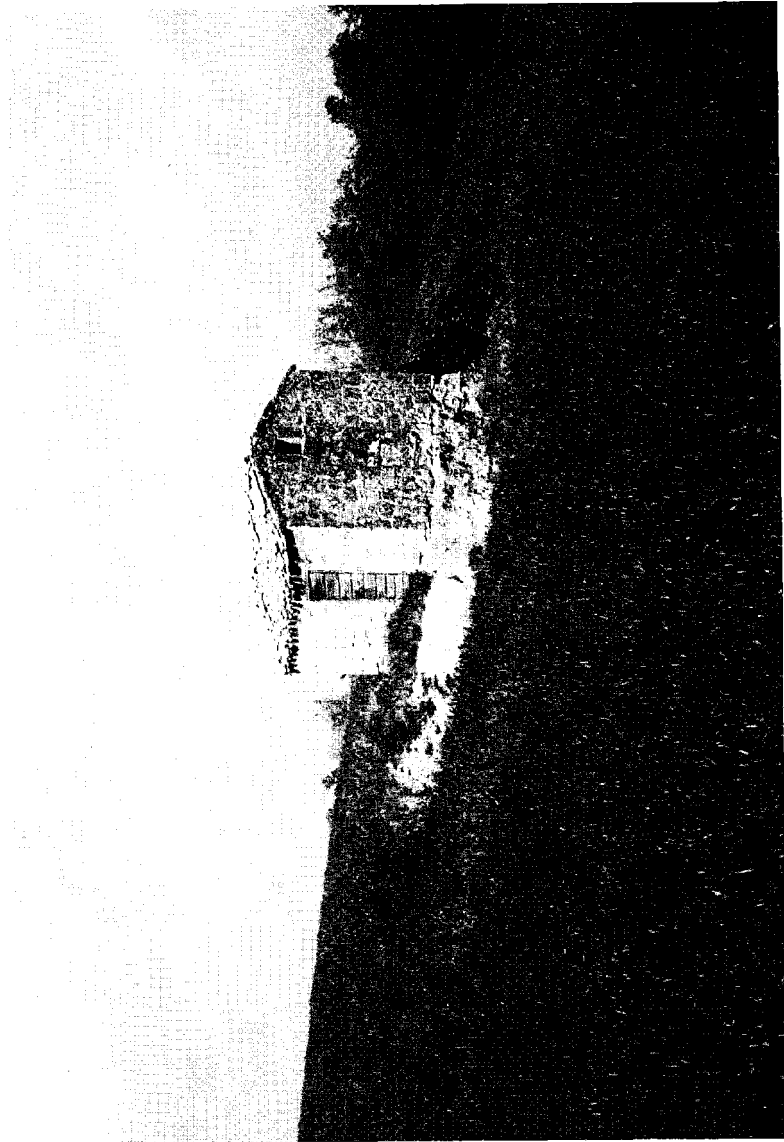
tina non vi trovarono più niente; solo delle tracce nell'erba alta che prendevano in giù e poi si perdevano. Solamente parecchi anni più tardi un tuscanese confessò a Lorenzo, fratello di Felice che abita a Tuscania, di essere stato l'autore del furto insieme al Tizio e al Caio. Gli disse che non poteva continuare a stare con quel peso sulla coscienza, ma che comunque non avrebbe dovuto rivelare a nessun altro i nomi fattigli, che infatti sono rimasti un segreto di Lorenzo.

Quella costa, dunque, un anno fu chiesta al padre di Felice, il vecchio Cencio Sonno, dal povero Laurino per farvi un po' di semente. Era prima della guerra. Quest'ometto vi lavorò tutta la primavera per farvi lo *zappaticcio*. Era come fare il *roggio*, ma senza bisogno di bruciare niente, perché qui non c'era la macchia. Si dissodava il terreno con la zappa rivoltando le piote, in modo che si seccassero le radici e l'erba macerasse sotto terra concimandola. Quell'ometto ci mise dunque qualche mese, per finire quella costa. Partiva da casa il lunedì mattina con un sigaro e due filoni di



*Casale del "podere  
De Simoni"  
in località  
"Sant'Anna"  
(in territorio di  
Cellere ma proprio  
sul confine  
comunale)*

*Casaletto  
in località  
"Poggio del Cerro"*



pane che gli dovevano bastare per tutta la settimana. All'ora di colazione e di pranzo si faceva vedere al casale dei pastori e qualche avanzo di ricotta o un po' di scotta si rimediava sempre. Stozzava un po' di pane in compagnia, dava qualche tirata di sigaro, e quindi riprendeva a zappare la sua costa. Il sabato, o anche ogni due settimane, si faceva vedere in paese, per passare un giorno da cristiani con la moglie e rifornirsi di pane e sigaro. Sul finire di aprile ultimò il lavoro e per tutta l'estate non si vide più. Ricomparve in autunno per la semina, ma dovette ripassare tutto con la zappa perché l'erba vi era ricresciuta più alta di lui. Quindi seminò, e continuò a mettervi mano per tutto l'inverno successivo per passare più volte il grano, che nonostante le cure vi crebbe patito e sporco. A giugno Laurino lo mieté e lo *accordellò* con precisione. Ci faceva molto profitto, su quel suo grano, e dal paese si informava sempre dallo stesso Cèncio Sonno, che lavorava anche con la trebbia per conto terzi, per sapere quando sarebbe toccato al suo grano ad essere treb-

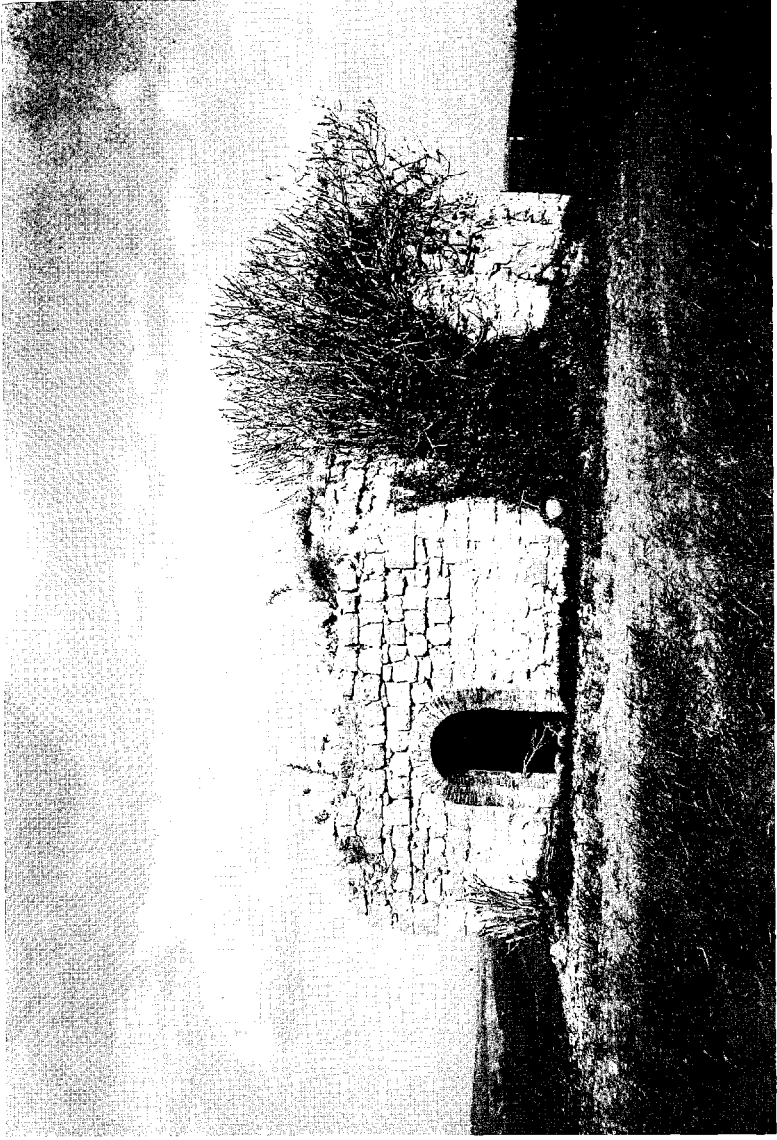


biato. Cèncio, che come tutti i trebbiatori prima si assicurava il lavoro più lontano e lasciava per ultimo quello più vicino, lo rassicurava rinviando sempre di qualche giorno, dicendo che quando sarebbe stato il momento lo avrebbe certamente avvisato. Sennonché una notte proprio le sue bestie sconfinarono e fecero man bassa di tutto il grano di Laurino. La mattina trovarono il raccolto devastato e le vacche che ancora ruminavano placidamente. Come dirlo a Laurino? E come rimediare? A un'ennesima richiesta dell'uomo, Cèncio continuò a temporeggiare, cercando intanto di capire quanto si sarebbe aspettato dalla trebbiatura. "Eh - fece Laurino - io penso che sei sacchi ci dovrebbero scappare". Sei sacchi di grano; e siccome i patti erano che due terzi del raccolto sarebbero andati a Laurino e un terzo al padrone della terra, a Cèncio non rimase da fare altro che comprare quattro sacchi di grano e portarli a Laurino come frutto del raccolto. Finse di non aver avuto modo di avvisarlo della trebbiatura e non gli fece parola del danno delle vacche, per non

dargli un dispiacere. Così Laurino non lo seppe mai, ed ebbe i suoi quattro sacchi di grano dopo tutti quei mesi di fatiche su quella costa. Che storie, anche per quei tempi! A Felice ancora pare di vederlo, quell'ometto curvo, mentre si arrabattava una stagione dopo l'altra su quello scarto. E poi viaggiava a piedi, mentre quasi tutti avevano almeno un somaretto. Lui diceva che il somaro non se lo poteva comprare: aspettava che finisse una causa con la *Caninese* per un confine in un pezzetto di terra vicino al paese. Capirai!, la *Caninese* ci campava, con le cause! Così, tra un rinvio e un pagamento, gli anni passavano e il somaro non lo comprò più.

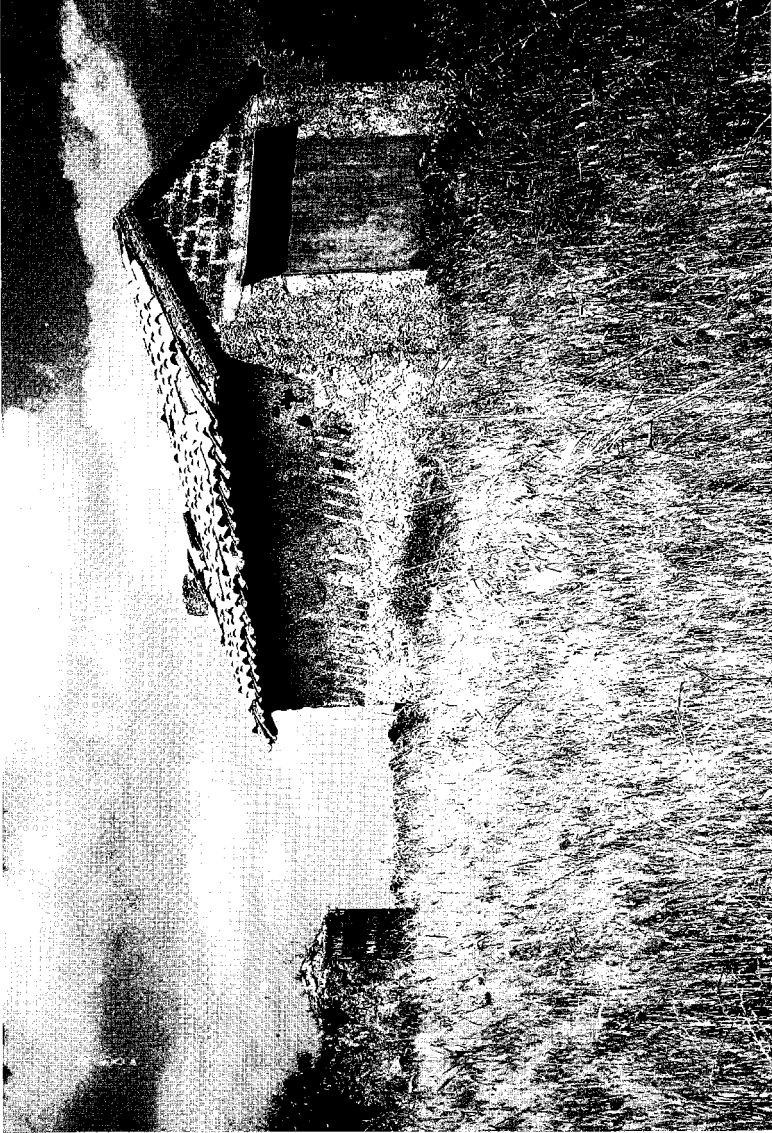
Da una striscia renosa formata a valle dalle piogge usciamo dal cardeto. Superiamo una *scalarola* in una strettoia tra il fosso e la costa ed entriamo in un prato che aggira la *Castellina*. C'è un bel trifoglio maturo, alto e compatto, dove Pietro, camminando, coglie al volo un quadrifoglio. Oggi non si vedono greggi qui intorno; soltanto di quando in quando sembra di avver-

tire l'eco indistinta di un campano. Sul ciglio del fosso, segnato per un lungo tratto dalle chiome dei salici, un enorme sughero è quasi secco. Del filo spinato da recinzione è rimasto imprigionato nel fusto e lo sta facendo morire a poco a poco. Di fronte, dalla bosca-  
glia in ombra, cominciano a uscire i richiami della sera. In questo punto l'ora pare più tarda e l'usignolo si fa subito riconoscere per i suoi gorgheggi forti e melodiosi. Che strano uccello! Comincia a cantare a quest'ora e poi continua fino a buio inoltrato, quando tutti gli altri pigolii tacciono ormai da un pezzo. Pietro si diverte a provocarlo con un breve fischio e l'uccello risponde. Prova ancora, ed ecco una nuova risposta con una diversa modulazione. Mentre noi ascoltiamo divertiti, Pietro insiste a lungo in quel dialogo che sembra veramente un modo di comunicare tra animali diversi. Con quale naturalezza l'uomo della campagna conviveva una volta con gli animali! Quante generazioni di ragazzi hanno imparato a riconoscere le loro voci e abitudini crescendo insieme con lo scorrere delle stagioni! C'era anche chi si



*Casale  
"del Giraldò"*

*Casaletto  
con pozzo  
in località  
"Pozzarello"*



intostava per le fatiche e diventava sordo a tali richiami, ma un animo semplice non smetteva mai di apprezzarli.

Felice ci diverte raccontando di quella volta che, proprio in fondo a questa valle, suo fratello Pèppe intravide una lepre mentre stava lavorando col trattore. L'animale era a una certa distanza e stava perfettamente immobile, sicché Pèppe si affrettò ad avvisare Felice perché avesse preso il fucile e fosse corso a sparargli. Il fucile quel giorno non era qui al casale ma a casa, in paese, sicché Felice parte per andare a prenderlo. Per strada pensa di fermarsi al casale *Quaglia* e farsi prestare il fucile da quel contadino. Questi glielo dà volentieri offrendo l'intera cartucciera, ma Felice dice che gli bastano pochi colpi e prende due sole cartucce. Al ritorno, si avvicina alla lepre ancora immobile nello stesso punto, spara e fa cilecca. La lepre guizza via e correndo a zigzag inseguita dai due fratelli schiva anche il secondo colpo. Nella direzione che ha preso c'è Méco, l'altro fratello di Felice, che insieme a suo padre sta lavorando alla staccionata.

“*Férmete* - strilla Meco alla lepre sbraccian-  
dosi per pararla - *Va giù da Felice, che cià ‘l  
fucile e ‘n ce chiappa. Va giù che te salve!*”.  
Così finì che la lepre si mise in salvo e Meco  
fu il più contento di tutti.

E’ incredibile come ad ogni angolo  
che vediamo sia legato un ricordo, un episo-  
dio. Mi muovo come in casa d’altri, attento a  
cogliere qualsiasi espressione o commento, ma  
scopro di essere talmente incrostato di letture  
e urbanesimo da aver bisogno di riflettervi un  
po’ prima di riuscire a mettere a fuoco situa-  
zioni e realtà. Nella valle di là dal fosso, Felice  
ricorda che un primo maggio di tanti anni fa i  
tre fratelli Fronda, gente seria e di chiesa  
come mormoni, lavorarono tutto il giorno  
come bestie perché l’arciprete aveva detto che  
quella del lavoro era una festa comunista, e le  
persone per bene dovevano andare a lavorare,  
invece di fare gli sfaccendati in paese e nelle  
osterie. Così gli avevano dato giù pure più del  
solito, ma quando erano tornati a casa la sera,  
sfiniti e attaccati alla coda del somaro su per la  
salita delle *Caciare*, alla vista della gente ripo-

sata il sangue gli si fece amaro e si ripromisero che da allora in poi avrebbero fatto festa pure loro, quel giorno.

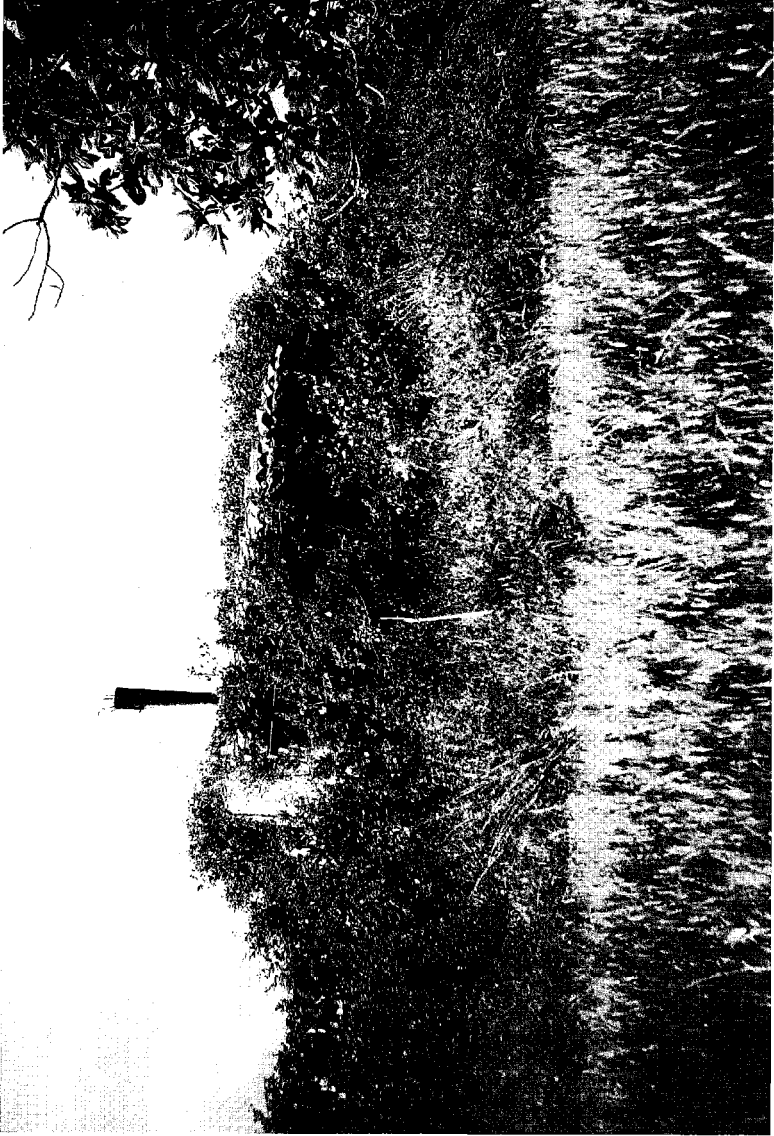
Quando era sotto padrone proprio li alla *Picarilla*, Alfredo della *Pancottélla* s'era fatto giovanottello senza essere mai stato con una donna. Conobbe l'amore con una pecoretta che si trovava al pascolo da quelle parti. Dopo qualche tempo che era nella zona, vi si imbatté un giorno che si trastullava alla capanna di muro, e fu lei a sbottarlo. Mise la scusa che le si era slacciata una scarpa, e quando lui si abbassò per vedere di legarla lei gli si appoggiò addosso delicatamente col corpo. Fu una vampata, un sentimento sconvolgente e bellissimo per i due ragazzi, che ancora si videro in quei giorni tra il grano e tra le felci. Poi lei ripartì e non si rividero più, ma Alfredo, che è quasi vecchio, con un rude pudore ancora ricorda quell'amore come una delle cose più belle che gli siano mai capitate.

Nel doppiare ormai quella specie di promontorio e riprendere la via del ritorno, notiamo alcuni olmi secchi che spiccano col loro scheletro tra il verde rigoglioso e i fiori



bianchi delle acacie. Questa pianta, evidentemente più delicata di altre, anni fa sembrava condannata all'estinzione. Si diceva che l'amministrazione provinciale, per ridurre le spese di manutenzione delle cunette stradali e dei margini bitumati, continuamente invasi dall'erba, avesse stipulato una convenzione con una ditta del Nord per irrorarvi un diserbante che avesse risolto il problema alla radice. E in effetti l'azione di quel veleno fu veramente micidiale, perché ai bordi delle strade asfaltate non si vedeva più un filo d'erba. Ma, anzitutto, si verificò che senza quel fitto groviglio di piccole radici i margini dell'asfalto tenevano ancora di meno sotto il peso dei mezzi, e poi si notò la scomparsa di una microflora e di una microfauna che giustamente sollevò le proteste degli ecologisti e indusse a un ripensamento. Qualcuno volle mettere in relazione la scomparsa dell'olmo, direttamente o indirettamente, a quell'improvvido avvelenamento, ma è chiaro che si trattava di una malattia di più ampie dimensioni e di più grave portata. Oggi pare che la pianta stia per riprendere piede. Me

*Casale  
"del Perugino"  
in località  
"Acqua Bianca"*



*Casale  
"di Meo Meo"  
in località  
"Ponte novo"*



ne mostrano qualche esempio Felice e Pietro strappandone un ramoscello da un arbusto vicino. Confesso che l'avrei confusa con qualche altra specie, sicché, strada facendo, i miei accompagnatori mi procurano una specie di campionario botanico con tutte le delucidazioni caso per caso. Lo stesso olmo, per esempio, è un legno eccezionale, perché non spacca. Carri, carretti, aratri, timoni... erano costruiti tutti con questo legno. Ecco, quest'altro invece è carpino, che ha le foglie simili a quelle dell'olmo ma è legno "dolce", buono solo pel fuoco. Come lo stucchio, liscio e di un grigio un po' chiazato, con quelle curiose infiorescenze che adesso ricordo di aver mangiato in quantità nelle scorribande di primavera lungo i fossi (l'*apparéchie* e le *zécchitèlle*, dice Felice, mettendomi in moto i ricordi). Poi c'è il cerro, che è il più comune e riconoscibile, e l'acacia, il cui legno è leggero e vibra ma non si spezza. Infatti ci si costruivano le stanghe di carretti e carrettini, e se non si mondava della scorza, se ne ottenevano dei pali della vigna che duravano quanto quelli di quercia.

Mi ritrovo con le mani piene di ramoscelli di non ricordo quante altre specie diverse. Non le ricordo più perché le ho confuse di nuovo, e meno male che, a causa dell'ora tarda, non ci siamo fermati a raccogliere la cicoria come c'eravamo ripromessi, perché penso che avrei portato a casa tutte le erbe dello stradone.

